ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

Tutti sulla stessa barca?

Il tonfo delle borse europee

Forse il giovedì non porta bene ai "mercati". Era un giovedì d'ottobre del 1929, quando la borsa di New York chiuse la seduta con la prima di una lunga serie di cadute che aprirono la crisi più grave – finora – del capitalismo. Sempre di giovedì, il 4 febbraio scorso, le borse del vecchio continente hanno registrato un tonfo tale da far dubitare fortemente sulla consistenza effettiva della tanto decantata ripresa economica. In particolare, la borsa di Madrid ha perso il 6% circa, ma le altre piazze finanziarie europee se la sono passata solo un po' meno peggio. In quella giornata sono stati bruciati 150 miliardi di euro e benché una parte, se non la gran parte di quella montagna di soldi rappresenti denaro "virtuale", cioè abbia a che vedere più con la speculazione che con l'economia reale, tuttavia, a causa del peso schiacciante che il parassitismo finanziario esercita sulla produzione materiale di merci, le conseguenze per milioni di persone saranno pesanti. In ogni caso, la bufera che ha investito le borse europee (e non solo) testimonia, se mai ce ne fosse bisogno, che i meccanismi all'origine della bolla speculativa scoppiata nel 2007 sono vivi e vegeti, essendo parte costitutiva del processo di accumulazione (per molti aspetti fittizia) del capitale degli ultimi decenni. In sintesi, poiché il plusvalore estor- ► Pag.2

Oggi Termini Imerese... e domani?

Compagni, il cda di Marchionne vuole chiudere gli stabilimenti lasciando così senza lavoro, senza salario e senza prospettive reali migliaia di lavoratori con le loro famiglie, inclusi quelli dell'indotto.
Possiamo accettarlo senza reagire? No di certo!
Ci dicono che è anti-economico, che il mercato dell'auto è quello che è, e sopratutto che il nostro costo del lavoro è eccessivo; senza dubbio: a noi operai costa molto, troppo, in fatica, stress, malattie e infortuni, in stipendi vergognosi. I loro stipendi, i loro bouns invece no?! Senza contare le decine di milioni di euro intascasti in tutti questi anni dallo Stato (cioè grazie alle tasse di tutti i lavoratori dipendenti...).
La volontà di Marchionne & Co. non è la volontà di Dio, ad essa si può e si deve opporre la volontà organizzata dei lavoratori. Agli interessi dei padroni, i profitti cioè, vanno opposti con forza e determinazione gli interessi immediati dei lavoratori, cioè il non farsi immiserire e gettare nella disperazione con la perdita del posto di lavoro e del salario.
La lotta non riguarda solo Termini; perdere oggi questi posti di lavoro significa che domani potrebbe accadere lo stesso in qualsiasi altro stabilimento del gruppo. I padroni ed i loro inservienti sinda- ► Pag.3

Sconfitte del riformismo di Obama

A proposito del discorso all'Unione

In campagna elettorale il riformismo di Obama è stato propagandisticamente usato come un taumaturgico esorcismo che avrebbe cancellato le nefandezze dell'amministrazione repubblicana riaprendo all'imperialismo americano, perché di questo si tratta, nuovi e più chiari orizzonti che gli otto anni precedenti avevano offuscato e messo in crisi, pur con tutti i limiti e i problemi che la situazione di crisi impone. A un anno esatto dal suo insediamento la crudezza degli eventi lo sta portando alla realtà.
Sulla questione dell'**unilateralismo** in campo internazionale c'è ben poco da dire. La precaria situazione dell'economia americana e gli insuccessi in politica estera hanno consigliato, se non imposto, un profilo più basso alla nuova amministrazione. Di non secondaria importanza il fatto che le due guerre costano 14 milioni di dollari al mese... **Guantanamo** è ancora lì. Chiuderlo significherebbe scontrarsi con uno dei "poteri forti" americani, quello dell'esercito e del suo indotto produttivo. Occorrerebbe intentare un processo ai quadri alti dell'esercito, del ministero della difesa, a Cheney come al vecchio presidente. Per il ritiro dall'**Iraq**, Obama si è allineato alle precedenti dichiarazioni ► Pag.2

Picchetto rosso alla Titan di Bologna

Giovedì 21 gennaio, sciopero ad oltranza in Titan Italia S.p.a.
Nonostante la crisi mondiale metta il capitale in condizione di poter negare al proletariato anche le briciole, la lotta – se fatta bene – può ancora strappare dei risultati…
I risultati che si ottengono però, finora, non sono dei passi avanti, ma una buona resistenza per tenerci stretto quel poco che ci è rimasto: un misero salario con basso potere di acquisto e un posto di lavoro per la nostra sopravvivenza da sfruttati.
In Titan divisione Sirmac di Crespellano è successo esattamente questo: nessun risultato migliorativo su "diritti" e salario, ma una forte resistenza per salvaguardarli.
Dopo un anno di cassa integrazione ordinaria in scadenza al 15 febbraio 2010, i padroni con la RSU s'incontrano l'11 gennaio per decidere cosa ne sarà di noi, con 99 esuberi.
La RSU, sempre sotto mandato dell' assemblea dei lavoratori (230 operai circa e 70 impiegati), arriva al tavolo delle trattative con delle richieste ben precise su cose che l'anno scorso non avevamo, come una rotazione un po' più equa della possibile cassa integrazione straordinaria e – tenuto conto dell'impoverimento dell'anno passato – una integrazione economica alla cassa per tutelare un salario minimo garantito ed ovviamente la difesa intransigente dei posti di lavoro.
I padroni non hanno preso minimamente in considerazione le richieste dei lavoratori, ma al contrario le richieste le hanno fatto loro, attaccando il salario e minacciando i licenziamenti.
Ci hanno attaccato su tutti i fronti, volevano chiudere i rubinetti completamente!
L'11 gennaio non si è riusciti a decidere niente, si è rimandato a un prossimo incontro, il 19 gennaio; i delegati sono stati al tavolo dalle 9.00 di mattina fino alle 19.00 di sera, i padroni non hanno ceduto su niente, lottavano sulle proprie richieste.
La legge, sempre a favore dei padroni, permetterebbe alle aziende in crisi di non anticipare la cassa integrazione e di non fare maturare i ratei a tutti i lavoratori ► Pag.7

All'interno

Dal paese delle fiabe e dell'amore
La feroce contesa per la carcassa dell'Afghanistan
Imparare dall'esperienza rivoluzionaria in Russia
Lotte operaie nel mondo
Corrispondenza
Umiliazioni femminili, semplici e complesse
Inaugurazione Biblioteca "Dimitry Papaioannoy"

www.internazionalisti.it

Cassa integrazione e tagli: la Fiat scarica la crisi sui lavoratori

Stessa barca

Continua dalla prima

to alla classe operaia (il risultato dello sfruttamento), per quanto elevato non dà profitti adeguati agli investimenti necessari per mandare avanti i processi produttivi, sempre più frequentemente i capitali si sono diretti verso la speculazione finanziaria, illudendo e illudendosi che il denaro possa creare magicamente più denaro saltando il processo della produzione di merci. Alla lunga, però, la "magia" svanisce: è successo coi *subprime* statunitensi, è successo ora con quei paesi che solo due/tre anni fa erano portati ad esempio delle *performance* straordinarie di cui sarebbe capace il neoliberismo e ora chiamati con disprezzo PIGS ossia maiali: Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna (ma c'è chi vi aggiunge una "I" in più, PIIGS, per l'Italia). Infatti, la "straordinaria" crescita delle economie di quei paesi era fondata, per lo più, su attività speculativo-finanziarie, sui servizi e sul debito, non sulla produzione di plusvalore primario, e quando il giocattolo speculativo ha cominciato a rompersi negli USA, quelle economie hanno mostrato la fuffa di cui erano in gran parte fatte. La Spagna, in cui la "locomotiva" immobiliare è miseramente deragliata, denuncia oltre quattro milioni di disoccupati e un deficit (rispetto al PIL) a due cifre (attorno al 12%). Per la Grecia, spinta per anni dal rigonfiamento del settore pubblico (fonte di clientelismo elettorale e di pace sociale), le cose non vanno meglio, anzi: a un deficit a due cifre, si aggiunge un debito pubblico che tocca il 113%. Numeri ben lontani da quelli fissati a Maastricht, la cui improvvisa (?) emersione avrebbe spaventato "i mercati" che, fuggendo a gambe levate dai titoli pubblici di Spagna e Grecia, hanno provocato il tonfo borsistico. In realtà, "i mercati" conoscevano bene la situazione: sapevano della Spagna, così come del Portogallo o della Grecia, accusata di aver truccato i dati disastrosi dei propri conti economici, per evitare una resa dei conti inevitabile. Per quanto sia tutto vero, "i mercati" sono gli ultimi a doversi scandalizzare, visto che hanno diretto l'orchestra economica mondiale proprio sulla base della truffa e del "taroccamento". Che cosa sono i mutui subprime o i mille "prodotti finanziari" dalla natura, non a caso, pressoché impenetrabile, se non un gigantesco "pacco" tirato alle tasche di milioni e milioni di piccoli risparmiatori o di proletari senza il becco di un quattrino? E non sono sempre "i mercati" – le grandi banche d'affari, i fondi pensione, ecc. – a speculare sulla differenza tra il rendimento offerto dai titoli pubblici dei paesi "a rischio", come la Spagna e la Grecia, e quello della Germania, decisamente più basso, che costituisce il punto di riferimento per misurare la salute economica dei paesi membri dell'UE? Il meccanismo illustrato dallo stesso Trichet, capo della banca centrale europea, è molto semplice: "i mercati" prendono in prestito dalla FED (banca centrale USA) capitale a tasso praticamente zero e lo investono nei titoli spagnoli, che offrono un interesse più alto di quelli tedeschi, espressione di un'economia ben più robusta. Ai primi segnali di incertezza economica, "i mercati" si spostano verso altri lidi, provocando, per sovrappiù, un indebolimento della moneta, nello specifico l'euro, rispetto al dollaro. Nei casi più gravi, giochetti simili hanno portato al fallimento o quasi interi stati e le loro monete. Ma questo, almeno per ora, non dovrebbe riguardare i PIGS, né tanto meno l'euro, garantiti dall'UE, purché, però, i conti pubblici tornino in ordine così che i famelici "mercati" possano tornare a investire, rassicurati. Rassicurati da cosa? Dal fatto che i titoli in loro possesso siano regolarmente e adeguatamente remunerati col sudore, le lacrime e persino il sangue del proletariato. Se la Spagna, il Portogallo o la Grecia non dichiareranno fallimento (*default*) come un tempo l'Argentina, il proletariato, la povera gente di quei paesi sono però chiamati – come in Argentina – a fare i "necessari" sacrifici per rianimare l'economia. Il processo è sempre lo stesso: i governi, fedeli esecutori dei loro mandanti ("i mercati", appunto) battono la strada dei tagli ai salari e ai servizi sociali, dell'aumento dell'età pensionabile e dei prezzi, della precarizzazione della forza lavoro, per tenere a galla quella che, con spudorata faccia tosta, continuano a chiamare "la stessa barca"; una barca, però, dove c'è chi non fa altro che remare a benefico esclusivo di chi si gode, ozioso, l'abbronzatura.

-- CB

Sconfitte di Obama

Continua dalla prima

di Bush: ce ne andremo nel 2010 lasciando un contingente di quarantamila uomini sino al 2011, poi si vedrà. In **Afghanistan** ha addirittura aumentato il contingente militare di 36 mila soldati e stanziato un aumento del budget bellico di oltre 100 milioni di dollari. Forse nelle sue intenzioni c'era la possibilità di chiudere in Iraq per impegnarsi maggiormente sull'asse Turchia-Pakistan-Afghanistan per rientrare, con vari oleodotti e gasdotti tra cui il Nabucco, nel grande gioco delle riserve energetiche asiatiche, in chiave anti-Russia e anti-Cina, ma per il momento la lobby militare lo ha fermato. Con la **riforma sanitaria**, Obama aveva promesso di dare copertura a quei 52 milioni di americani che ne sono privi, togliendo il monopolio della sanità alle grandi assicurazioni, con polizze meno costose e senza gravare sul bilancio federale, perché le spese sarebbero coperte dalla tassazione degli extraprofitti delle banche e delle compagnie petrolifere. Il risultato è che le lobby assicurative hanno inscenato una campagna senza precedenti contro il progetto di riforma. Persino alcuni deputati e senatori democratici, legati al mondo della finanza, hanno remato contro. Obama è stato costretto a ridimensionare il programma: la copertura continuerà ad escludere almeno due decine di milioni di persone, le assicurazioni faranno parte del progetto e la copertura sarà minima, quasi insignificante.

Sul **fronte occupazionale** le cose vanno ancora peggio. Sono stati stanziati 33 miliardi di dollari per le piccole e medie imprese che assumono nuova mano d'opera. Innanzi tutto va detto che lo stanziamento si configura soltanto come un aiuto statale alle imprese perché non chiudano, o si riprendano dalla grave situazione in cui la crisi le ha gettate. Che si giochi solo ed esclusivamente a favore del capitale e contro la forza lavoro, alla faccia dell'occupazione, lo si nota dando un occhio alle ultime statistiche emesse dagli stessi organismi statali. Nell'ultimo trimestre del 2009 il Pil, al di là delle più ottimistiche previsioni, è cresciuto del 6,2%, mentre l'occupazione, invece di aumentare di conseguenza, è ulteriormente diminuita. Alla stessa data i disoccupati sono aumentati a 12 milioni, (due milioni nell'ultimo anno) cifra errata per difetto, sia per il tipo di calcolo, sia perché molti ex lavoratori, persa ogni speranza, non si iscrivono più nemmeno alle liste di collocamento. In altri termini, il numero dei disoccupati è arrivato vicino ai 17 milioni, se non oltre. Le conclusioni che si traggono sono che il processo di ripresa, ammesso che sia reale e che duri, finanziato dallo Stato (l'ultima notizia è che il presidente ha spostato il limite del **debito pubblico** a oltre 14 mila miliardi di dollari, dagli attuali 1900, pur di inventarsi fondi da destinare alla ripresa) , finirà per incrementare tutte le possibili forme di sfruttamento, dall'intensificazione dei ritmi lavoro, dalla riduzione dei salari all'allungamento dell'orario di lavoro, all'introduzione di nuove tecnologie che occuperanno sempre meno mano d'opera e con una occupazione che al massimo salirà di poco ma non raggiungerà i livelli pre-crisi, con buona pace per l'acclamato piano contro la disoccupazione.

Questo è il vero e unico volto del riformismo. Le leggi del capitale non prevedono deroghe, nemmeno da parte del capo dell'esecutivo che, al di là della propaganda, è ingabbiato dalle necessità di un capitalismo in crisi, pressato dei gruppi di potere, che lì lo hanno messo perché assolva alle loro esigenze senza indulgere più di tanto sul terreno del populismo, se non per portare più docilmente il gregge proletario al solito macello. Altrimenti anche per lui sarà vita dura. Dall'ultimo discorso all'Unione sembra che la lezione l'abbia imparata, sempre ammesso che non la conoscesse anche prima e che il suo riformismo populista altro non fosse che mangime elettorale per i soliti affamati ruminanti.

Solo la lotta di classe può dare soluzione ai problemi proletari. Non mantenendo in vita l'asfittico sistema di produzione capitalistico, non cercando di migliorarlo all'interno della forma produttiva capitalistica. Così facendo sarebbe di nuovo portatore di crisi, di maggiore sfruttamento, di fame e di miserie per chi lavora. L'unica soluzione è quella di abbatterlo definitivamente, perché solo dalle sue macerie può sorgere un nuovo modo di produrre e distribuire ricchezza. Una nuova società, libera dai vincoli del profitto, atta a soddisfare le esigenze di tutti e non le necessità di valorizzazione del capitale, che prima produce le crisi e poi impone le necessarie cure del suo risanamento; ma in entrambi i casi, sono sempre i proletari a pagare in termini di sfruttamento, disoccupazione, fame e miseria, se non come carne da macello per qualche guerra che tutto distrugga per tutto ricostruire, ancora una volta capitalisticamente.

-- FD

(Versione estesa sul sito)

Dal paese delle fiabe e dell'amore

C'era una volta…
Parlando del Bel Paese, non si potrebbe cominciare in altro modo che ricorrendo alla formula delle fiabe, se dovessimo "informarci" unicamente coi bollettini da Istituto Luce di mussoliniana memoria comunemente chiamati telegiornali. Avremmo l'impressione di vivere in un posto abitato da tante fatine buone (*del…*, parafrasando Kubrick) e da cattivissimi orchi, in un posto in cui le notizie sui cappottini per cani occupano molto più spazio, sui bollettini suddetti, di un operaio disoccupato che si dà fuoco per disperazione o della povera gente che lotta per un'abitazione decente tra uno sfratto, una carica della polizia e le promesse non mantenute delle autorità. Guai a parlare di queste cose: non va tutto nel migliore dei modi nel migliore dei mondi possibili? E gli orchi, appunto, non ci devono, in fondo, fare molta paura, perché i nostri principini più o meno azzurri non stanno mai con le mani in mano e vegliano costantemente su di noi; se qualche cattivo si azzarda a mettere fuori il naso dalla sua caverna, zacchete!, viene preso e sbattuto in galera. Meglio ancora: benché la convenzione di Ginevra sui rifugiati politici (tali sono tanti "cattivi") prescriva esattamente il contrario, non gli viene neppure concesso di toccare le sacre sponde, viene affogato in mare, riconsegnato per il trattamento speciale di rieducazione alla democrazia nelle civilissime mani dell'amico Gheddafi: non per niente, a questo signore "abbiamo" appena regalato motovedette nuove fiammanti e un pacco di miliardi, da spartire, nel caso, con qualche imprenditore italico.
Dunque, l'orco è l'immigrato? Ovvio! L'ha detto e ribadito il fatino buono per eccellenza, in arte presidente del consiglio: immigrazione vuol dire criminalità. Se lo dice lui, che, essendo o essendo stato sotto processo un sacco di volte – per quanto, finora, da innocente – di criminalità, almeno per sentito dire, se ne intende, qualcosa di vero ci deve essere. In effetti, un'inchiesta condotta da Tito Boeri – comunista notorio… o no? – conferma una volta di più come l'immigrazione, specie quella senza permesso di soggiorno, sia immersa fino alla punta dei capelli nella delinquenza. Il punto, però, è: delinquenza da parte di chi?
Secondo quella indagine, che mette in numeri ciò che quotidianamente vediamo o intuiamo, la grande maggioranza dei 422 mila immigrati clandestini (il 66%) lavora regolarmente, ma, va da sé, in nero, con tutto ciò che ne consegue. L'80% lavora il sabato e quasi il 32% anche la domenica; il 38% sgobba di notte, contro il 22% degli immigrati col permesso di soggiorno. Le paghe sono ancora più basse di quelle dei regolari (il che è tutto dire), dato che, per fare un esempio, il 40% guadagna meno di 5 euro l'ora, quando tra i regolari la percentuale è del 10% (tutti i dati sono tratti dall'articolo di V. Polchi, *la Repubblica* on-line, 1-2-10). Peggio di tutte stanno, come sempre, le donne, pagate il 17% in meno. E si sta parlando di operaie, badanti ecc., non delle schiave costrette a prostituirsi.
Che dire, poi, dei cosiddetti infortuni sul lavoro, espressione ipocrita per abbellire ciò che in tanti casi si tratta di veri e propri assassinii? Cresce il numero degli immigrati irregolari vittime di incidenti sul lavoro (degli incidenti o dei padroni?), nonostante le statistiche siano necessariamente arrotondate per difetto, vista la condizione di clandestinità: "*in totale gli infortuni occorsi agli stranieri rappresentano il 16,4% di tutti gli eventi registrati in Italia […] ogni sei operai uccisi o feriti mentre lavorano, uno è straniero. Un dato che va letto alla luce del fatto che gli immigrati rappresentano solo il 7% della forza lavoro.*" (Polchi, cit.)
E' inutile aggiungere che se gli immigrati, e in particolare quelli clandestini, in proporzione muoiono o si fanno male più degli italiani, è perché le condizioni di lavoro sono spesso decisamente peggiori da ogni punto di vista. Se poi qualche lavoratore clandestino nutre ancora illusioni sulla vera natura della legalità borghese e, sulla base della medesima legalità, denuncia il padrone per l'infortunio subito, beh, non è affatto da escludere l'eventualità che sia espulso, com'è successo più di una volta.
Allora, i principini azzurri di cui si parlava, per togliere dall'imbarazzo il lavoratore clandestino, incerto se denunciare o meno il padrone schiavista, hanno avuto la bella pensata di stralciare al senato (il 28 gennaio scorso) l'articolo contenuto in una legge comunitaria che dà la possibilità agli immigrati in "nero"di denunciare i padroni e di ottenere in tal modo il permesso di soggiorno. Ora, sappiamo bene che le leggi borghesi sono fatte per essere eluse (dai borghesi), soprattutto in materia di lavoro, ma è significativo che il governo non faccia nemmeno finta di schierarsi contro il moderno schiavismo: per evitare una sanatoria mascherata, dice l'ineffabile Gasparri. Per una volta, c'è da credergli, perché tra i più entusiastici sostenitori dell'attuale maggioranza ci sono industriali, industrialotti, industrialini che senza lo sfruttamento "manchesteriano" del lavoro nero (in primo luogo, ma non solamente, degli immigrati) avrebbero chiuso la baracca da tempo. Senza contare, ma questo è un dettaglio, che tra PdL e Lega Nord si gioca a "chi è più razzista" – come ricorda l'ultima uscita, incompetente e ripugnante, della Gelmini sul "tetto" agli immigrati nelle classi – per accaparrarsi i voti di un elettorato opportunamente spaventato con un bombardamento a tappeto mediatico sull'invasione degli "orchi".
Visto che la forsennata campagna anti-immigrati ha non poche somiglianze con quella orchestrata dai nazisti per deviare sugli ebrei le angosce sociali scatenate dalla crisi del 1929; visto che gli immigrati recitano spesso – loro malgrado – la parte attribuita dai nazisti ai popoli ritenuti inferiori (tipo gli slavi), cioè manodopera semischiavistica, un passo avanti nella chiarezza sarebbe quello di assegnare per legge a tutti gli immigrati un segno distintivo, saltando così le antipatiche trafile burocratiche dei permessi di soggiorno: portando il distintivo, gli immigrati avrebbero il diritto di stare in Italia e i padroni di farne quello che vogliono. Si potrebbe commissionare a qualche stilista di grido la creazione di uno stemma, magari col simbolo del biscione o della ruota padana (padana?!), da applicare sugli abiti degli immigrati (o per essere più alla moda, un tatuaggio), di colore diverso a seconda dei paesi di provenienza: marrone, giallo, bianco tendente all'abbronzato e così via. Una volta, il sistema ha funzionato, eccome, perché non dovrebbe funzionare anche oggi? È solo un'idea buttata lì, naturalmente, che, con modestia, offriamo al "nostro" governo. Lo facciamo anche per farci perdonare lo scetticismo con cui ascoltiamo le sue incredibili fiabe…

-- CB

Termini Imerese

Continua dalla prima

cali sanno benissimo che la forza operaia consiste nel numero e nella sua unione e quindi fanno e faranno di tutto e di più per mettere Termini contro Pomigliano, Melfi o Mirafiori e tutti contro gli operai polacchi, serbi o brasiliani. Loro sono oggettivamente i nostri alleati naturali anche se sembra strano e complicato. L'alternativa semplicemente non c'è: o quella che c'è si chiama rassegnazione, scivolamento nella guerra tra poveri, ecc. Sindacati ed istituzioni appartengono alla categoria dei falsi amici – capaci solo di mantenersi la propria fetta di potere e clientele seminando rassegnazione e sfiducia; ben che vada, sono quindi inutili per la difesa collettiva di tutti i posti di lavoro.
Non possiamo essere noi comunisti internazionalisti a dettare i tempi ed i modi della lotta; essi dipendono dai lavoratori che collettivamente hanno l'intelligenza e la capacità di far sentire i propri morsi alla controparte, magari toccandola nel portafoglio, cioè nei suoi profitti.
Va ritrovato l'istinto e l'orgoglio di classe contro tutte le false compatibilità economiche (false perché capitalistiche); ad esempio allargando la lotta all'intera comunità – dove ci sono altri proletari sfruttati e licenziabili come noi – ed a tutte le realtà lavorative sul territorio oltreché, ovviamente, ai restanti stabilimenti del gruppo.

Una vittoria che nessuno potrà mai strapparci sarà il renderci finalmente conto della natura inumana del capitalismo e quindi della necessità di liberarcene; per questo è indispensabile guardare oltre l'orizzonte immediato e radicare in ogni realtà di lotta il partito di classe.

-- DS

La feroce contesa per la carcassa dell'Afghanistan

Il 28 gennaio si è tenuta l'attesa Conferenza di Londra, che avrebbe dovuto tracciare un percorso di pace per il martoriato Afghanistan. Secondo il comunicato finale, Kabul si impegna affinché, entro cinque anni, le forze di sicurezza afghane prendano il controllo di tutto il paese. Ma in realtà le forze a guida Onu/Usa sono intrappolate in un vicolo cieco che non offre ad oggi alcuna possibilità pratica di vittoria militare. Il contingente internazionale si è dimostrato incapace di controllare il territorio. I rifornimenti arrivano col contagocce, principalmente attraverso una dissestata strada verso il Pakistan, soggetta ai continui attacchi degli insorti. L'accordo con la Russia, per l'apertura di una via di transito a nord, non ha dato finora risultati.

La nuova strategia, in questo contesto, consisterebbe nel "*conquistare i cuori e le menti*" degli afghani, secondo lo slogan della nuova dottrina Petraeus. Ma è ben difficile che il popolo afghano scopra improvvisamente un tale "affetto" per quelle stesse truppe che terrorizzano e mietono vittime civili a decine e centinaia, sottoponendo le loro case, le loro scuole, al martellamento delle bombe che, oltre ad essere "intelligenti", evidentemente ora si pretende siano anche "amichevoli".

Al di là dei soliti "buoni propositi", il dato politico più importante della conferenza è stata l'**apertura ai talebani**, ufficialmente invitati a partecipare al governo del paese. A Londra Karzai ha presentato un milionario "piano di riconciliazione", che dovrebbe consentire il reinserimento dei talebani che deporranno le armi. In vero si tratta, vale la pena notarlo, di quegli stessi terroristi in veste clerico-fascista che governavano il paese prima del 2001, la cui ottusa oppressione su tutta la società – e sulle donne in particolare – scandalizzava gli "occidentali" e serviva a giustificare anche agli occhi di tanti "pacifisti" e "progressisti" l'intervento militare.

La **risposta** dei talebani non ha comunque tardato ad arrivare, sprezzante: «È solo una perdita di tempo ... l'unica soluzione ai problemi dell'Afghanistan è il ritiro immediato di tutte le truppe di occupazione.» Le difficoltà del contingente internazionale, infatti, sono evidenti a tutti. Di certo non sfuggono agli esperti strateghi della guerriglia talebana, alcuni dei quali ben addestrati qualche decennio addietro con i fondi elargiti a piene mani dalla Cia all'Isi pachistano, affinché organizzassero la jihad contro le truppe sovietiche. E i talebani, che vedono possibile la vittoria, si preparano a sferrare duri colpi all'avversario; non si accontentano ormai di spazi marginali, ma pretendono di avere il **controllo del paese**, per via politica se possibile e con la forza militare se necessario.

A parte il fallito attentato del 3 febbraio, in cui sono rimasti feriti alcuni soldati italiani, si sono registrati negli ultimi giorni diversi attacchi diretti contro le basi militari statunitensi, anche nella capitale. Soprattutto, il 18 gennaio, proprio nel giorno in cui Karzai presentava il "nuovo" governo (e si apprestava a confermare anche tutti i ministri bocciati dal parlamento per corruzione e/o manifesta inettitudine), i talebani hanno lanciato nel centro di Kabul un feroce attacco, di una tale intensità quale non si vedeva dal 2001. Questo non è da intendersi come un episodio isolato. Infatti fonti locali riportano di guerriglieri che continuano ad infiltrarsi armati in città, grazie al beneplacito di alcuni settori delle milizie e dell'amministrazione locale, corrotti o compiacenti.

Oltre alla corruzione del governo, i talebani godono di un profondo ed esteso radicamento nel territorio, che garantisce loro tributi e proventi del traffico di droga. Inoltre essi godono di legami a vari livelli con il Pakistan, in particolare con quella sorta di stato nello stato che Arnaud De Borchgrave definisce "*Paranoidistan*". In Pakistan, infatti, una larga parte della classe dirigente vede come fumo negli occhi i legami che gli Usa stanno stringendo con lo storico avversario regionale, l'India, e temono che l'eventuale laceramento degli storici legami con i talebani in Afghanistan possa ulteriormente indebolire la proiezione internazionale del paese.

Gli obiettivi iniziali della guerra – la costruzione di pipeline dalla regione del Mar Caspio all'Oceano Indiano e l'insediamento di basi militari stabili nel cuore dell'Asia – appaiono più lontani che mai. Ma, per gli Usa, rinunciare al controllo delle future vie di trasporto delle enormi **riserve energetiche** dell'Asia centrale significherebbe rinunciare non solo alla sicurezza degli approvvigionamenti, ma anche alla posizione privilegiata di cui finora il dollaro ha potuto godere nel mercato internazionale delle monete. A tutto questo gli Usa non possono rinunciare, soprattutto quando la crisi economica globale già minaccia di frantumare le fondamenta del potere a stelle e strisce a livello mondiale.

Continuerà quindi la decennale sanguinosa partita tra le potenze regionali e globali per contendersi quel che rimane dell'Afghanistan. Stante il capitalismo, l'alternativa offerta ai diseredati dell'Afghanistan è tra le democratiche bombe a grappolo degli Usa e la shari'a dei talebani. Una qualsiasi prospettiva diversa non può essere costruita e nemmeno posta se la visione è limitata al livello locale, dato che il paese è completamente privo di un apparato produttivo.

È necessario invece che il proletariato mondiale, a partire dai paesi a capitalismo avanzato, si riappropri del suo programma di cambiamento sociale, per l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, dello sfruttamento del lavoro salariato, del profitto e della guerra. Si tratta senza dubbio di una prospettiva lunga e difficile, ma è questa la sola strada per opporsi efficacemente alla guerra generalizzata, alla barbarie sociale in cui il sistema capitalistico sta trascinando l'umanità. **L'unica "exit strategy" per il proletariato afghano e mondiale è quella che porta fuori dal capitalismo.**

-- *Mic*

(Versione estesa sul sito)

Imparare dall'esperienza rivoluzionaria in Russia

(Seconda parte – Continua dal numero precedente)

Le elezioni si sarebbero quindi tenute solo ogni anno (contro la precedente durata trimestrale, e senza che nessuno parlasse del principio di revocabilità) e i candidati esterni al partito sarebbero potuti entrare nell'esecutivo solo dopo approvazione del PCR. Ma ciò non impedì la loro elezione nei comitati di fabbrica. La maggior parte di questi candidati esterni ai partiti erano pronti a lavorare con il PCR (molti erano loro stessi ex-bolscevichi) per migliorare l'economia e quindi accettavano sempre più la dittatura del partito. Tuttavia, il PCR-B dopo la guerra civile fece tutto il possibile per escludere questi comunisti esterni al partito, in quanto a quel tempo molti erano convinti che solo il partito rappresentasse realmente la via da seguire. Lenin era tra questi, sostenendo che la classe operaia in Russia era ormai costituita da "elementi di tutti i più diversi tipi", guadagnandosi il rimprovero da parte del capo dell'Opposizione Operaia, Shlyapnikov, che gli rispose:

"non avremo mai una classe operaia diversa, o "migliore", e dobbiamo essere soddisfatti di quella che abbiamo."

In una riunione di lavoro aperta della cellula del PCR-B dell'ex Bromlei (ora Rosso Proletario) un compagno ex SR di sinistra, Beliakov, intuitivamente arrivò a dichiarare:

"Ogni giorno scivoliamo sempre più lontano da ciò che abbiamo conquistato nell'Ottobre. In Russia non c'è il comunismo. Non è nemmeno vero che i comunisti sono al potere: firmano i decreti, ma sono non-comunisti a scriverli. I decreti sono diretti contro i lavoratori." (vedi p.165)

Questa fu una anticipazione curiosamente profetica di Lenin, che giunse grosso modo alla stessa conclusione durante l'undicesimo congresso del partito nel 1922:

"*... Se consideriamo l'enorme macchina burocratica, quell'apparato gigantesco, dobbiamo chiederci: chi dirige chi? Dubito fortemente che si possa sinceramente dire che i comunisti stiano dirigendo quell'apparato. A dire il vero, non stanno dirigendo, ma vengono diretti.*" (V.I. Lenin, Opere Scelte, vol. 33)

Pirani non riporta questa citazione nel suo lavoro, ed è un peccato in quanto essa dimostra che i problemi erano visti da tutti. Ha però ragione nel dire che, mentre che i comunisti inveivano contro il burocratismo riferendosi solo allo spreco, alla duplicazione e all'inefficienza, in realtà il problema era che il partito non rappresentava più l'avanguardia del proletariato, ma la spina dorsale dello Stato.

Qui vi è una lacuna nel discorso di Pirani. Nella sua introduzione al li-

bro, ci dice che la ritirata iniziò "pochi mesi" dopo la Rivoluzione d'Ottobre, ma il suo resoconto inizia alla fine del 1920. Così, quando Pirani inizia il suo racconto, si avverte la sensazione che manchi qualcosa – gli errori precoci dei bolscevichi nella mancata separazione tra partito e Stato, così come l'esperienza negativa della guerra civile sulla politica proletaria e il fatto materiale che i bolscevichi ereditarono una paese alla fame, che avrebbe perso altre 8 milioni di vite tra 1918 e il 1921. Questi sono fattori materiali che Pirani riconosce, ma sono in gran parte esclusi dal suo discorso…

Al contrario, egli raffigura un lento ma costante declino dopo il 1921. I lavoratori continuavano ad eleggere non bolscevichi nei comitati di fabbrica, e a riguardo del periodo 1922-23 afferma che

"sarebbe difficile dire che avesse preso forma una cricca burocratica di potere."

Ma il processo era inarrestabile. Nel 1923 i dirigenti delle fabbriche guadagnavano 40-50 volte più dei lavoratori, e i burocrati non molto meno. Gli oppositori interni furono espulsi dal PCR e arrestati; il fallimento dei vari gruppi della sinistra comunista, dai centristi democratici alla Opposizione Operaia, al più radicali Gruppo Operaio e Verità Operaia, nell'ottenere un consenso più ampio era soltanto un ulteriore indizio di come gli operai accettassero in gran parte un contratto sociale secondo cui il tenore di vita migliorasse, ma si rafforzasse al tempo stesso la partitocrazia. Mentre i salari reali continuavano ad aumentare,

"l'altra faccia della medaglia era l'erosione continua della partecipazione della classe lavoratrice nel prendere le decisioni. Mentre nel 1921 i lavoratori erano andati alle assemblee per le elezioni nei soviet in buona fede ed avevano eletto socialisti non membri del partito, nel 1923 se ne tennero semplicemente alla larga."

Maglia blu "One solution"
Aiutaci. Acquista maglie e gadget!
Prezzi e informazioni sul sito web

E il colpo di grazia ci fu quando il partito alla fine scatenò la resa dei conti con i suoi ultimi dissidenti interni raccolti nell'Opposizione di Sinistra (una coalizione eterogenea dei seguaci di Trotsky e di comunisti di sinistra, come i centralisti democratici). Pirani saggiamente guida anche i lettori alle opere di Graeme Gill sulle origini sociali della dittatura di Stalin (vedi anche il nostro articolo "Stalin e lo stalinismo" in Internationalist Communist 22) e completa così il suo resoconto della degenerazione, passo dopo passo, della rivoluzione. In tal modo egli ci ha reso un grande servizio.

La nostra tendenza, fin dalla sua fondazione nel 1943, ha sempre sostenuto che il partito costituisce la direzione politica e la guida della rivoluzione proletaria, ma che non può farsi Stato né costruire esso stesso, da solo, il socialismo. Questo compito spetta alla classe operaia nel suo complesso, che lo realizza attraverso il controllo delle sue proprie istituzioni semi-statali, attraverso gli organismi che abbracciano la classe stessa, come i consigli operai. La ricerca di Pirani non solo conferma ampiamente questo assunto, ma dimostra anche che il proletariato ha la capacità di sviluppare i propri strumenti per la libertà. Pirani si pone la domanda "le cose sarebbero potute andare diversamente?" e saggiamente conclude che le condizioni materiali (compresa la sconfitta delle rivoluzioni dei lavoratori al di fuori della Russia) erano tali per cui il risultato sarebbe stato poco diverso in termini di sconfitta della rivoluzione. Tuttavia, suggerisce che se i comunisti nel 1921 avessero fatto una scelta diversa in termini di democrazia per la classe lavoratrice, avrebbero almeno lasciato una eredità migliore rispetto allo "Stato operaio" monolitico, che resta ancora oggi "una parola d'ordine che pesa come un macigno sul movimento operaio". L'ultima citazione riportata da Pirani è l'esortazione del 1920 di Victor Serge:

"La logica spietata della storia fino ad ora sembra aver lasciato ben poco spazio per lo spirito libertario nelle rivoluzioni. Questo perché la libertà dell'uomo, che è il prodotto della cultura e dell'innalzamento del livello di coscienza, non può essere stabilita con la violenza; [eppure] proprio la rivoluzione è necessaria per conquistare – con la forza delle armi – la possibilità di una evoluzione … dal vecchio mondo … verso un ordine spontaneo, verso la libera associazione di liberi lavoratori, verso l'anarchia [intesa come una società senza stato, perché senza classi antagoniste, ndr]. Quindi è tanto più importante preservare in tutte queste lotte lo spirito libertario."

I rivoluzionari non possono che essere d'accordo e il lavoro di Pirani è un altro importante pezzo del puzzle che ci permette di capire il tipo di società che vogliamo, ed i pericoli che dobbiamo affrontare per ottenerla.

-- Jock

Condizioni e lotte operaie nel mondo

Finlandia. Il 2 febbraio circa mille portuali finlandesi hanno iniziato uno sciopero senza preavviso, in seguito alla rottura delle trattative sul rinnovo contrattuale. Lo sciopero ha colpito i terminal merci di Helsinki, Turku, Kotka e degli altri quattro porti principali, ma senza influenzare la navigazione passeggeri. È stato inoltre indetto il blocco degli straordinari di circa 3.100 lavoratori permanenti e 400 temporanei. In seguito allo sciopero selvaggio – dichiarato illegale dalle autorità – oltre la metà del traffico merci della Finlandia è stato bloccato. La Finlandia è fortemente dipendente dalle esportazioni. Il sistema portuale gestisce più del 90% delle esportazioni e il 70% delle importazioni. Attraverso i soli porti di Helsinki e di Kotka transita circa la metà di tutte le merci commerciate con l'estero. Già il 21 gennaio, diverse centinaia di lavoratori dei cantieri navali avevano scioperato nei cantieri STX a Turku, nella Finlandia sud-occidentale. I lavoratori si opponevano al piano di ristrutturazione dell'azienda, che ha annunciato l'intenzione di tagliare 370 posti di lavoro presso il cantiere di Turku e esternalizzare una parte del suo lavoro. Dal novembre scorso, quando l'azienda aveva presentato la prima parte dei tagli, circa 320 lavoratori sono stati licenziati. L'ultimo annuncio fa seguito al completamento di una enorme nave da crociera, la "Oasis of the Seas". La STX Finlandia è parte di un gruppo internazionale che ha 15 cantieri navali in Norvegia, Francia, Romania, Finlandia, Brasile e Vietnam, che occupano in tutto 16.000 lavoratori.

Bangladesh. Il 2 febbraio più di mille lavoratori della miniera di carbone di Barapukuria, a proprietà statale, hanno iniziato uno sciopero a tempo indeterminato, per chiedere l'aumento dei loro premi di produttività. Lo sciopero ha ridotto la produzione del 60% e ha ridotto significativamente l'approvvigionamento di carbone per la vicina centrale elettrica da 250MW. I minatori avevano presentato le loro richieste alle autorità già nel novembre scorso, senza risultato. Ora minacciano di rimanere in sciopero fino a quando non sarà loro garantita l'integrazione richiesta, pari a circa 438 dollari.

Grecia. Il governo greco non ha avuto dubbi nell'individuare chi dovrà sopportare il peso principale della gravissima crisi in cui versa il paese: i lavoratori salariati, naturalmente. L'esecutivo del "socialista" George Papandreou ha già chiesto moderazione ai sindacati, spiegando che "il paese" (cioè il padronato) non può permettersi in questo momento scioperi e blocchi. Sicuro dell'appoggio dei sindacati, sempre schierati completamente dalla parte dei padroni come prevede il loro ruolo, intanto ha annunciato una profonda riforma fiscale e l'aumento dell'età pensionabile media dai 61 ai 63 anni entro il 2015. Il 9 febbraio i lavoratori greci hanno cominciato a rispondere alle misure di austerità con uno sciopero di 24 ore, esteso sia al settore pubblico che a quello privato. Sono stati cancellati ben 350 voli delle due principali compagnie aeree del paese, bloccando di fatto gli aeroporti. Inoltre lo sciopero ha investito una larga parte dei dipendenti pubblici, compresi gli uffici delle imposte e della previdenza sociale, i dipendenti delle amministrazioni locali, tutto il personale ospedaliero con l'eccezione dei servizi d'emergenza, insegnanti e altro personale delle scuole di ogni ordine, lavoratori dei siti archeologici, controllori di volo, tranvieri, ferrovieri, personale delle metropolitane.

Un ulteriore sciopero generale è stato annunciato per il 24 febbraio dai principali sindacati, che cercano evidentemente di diluire e assopire la rabbia dei lavoratori. Il mese scorso erano stati gli agricoltori a far sentire la loro voce, quando avevano bloccato con i trattori le principali vie di comunicazione del paese e i transiti verso la Bulgaria. Ma numerose proteste erano esplose in diversi settori, anche al di fuori della copertura e dell'organizzazione del sindacato. Ad Atene, ad esempio, durante una dimostrazione la tensione era salita quando i manifestanti avevano tentato di forzare i cordoni degli agenti di polizia in tenuta anti-sommossa, usando anche un furgoncino dei rifiuti come ariete.

Corrispondenza

(Riceviamo e volentieri pubblichiamo la lettera di un compagno di lunga fedeltà al comunismo)

Cari compagni … Quest'epoca si può definire dirittura di arrivo della società borghese, fondata sulle antitesi sociali che risalgono dai tempi antichi. L'uomo ha fatto la sua storia perforando montagne, tagliando istmi, costruendo dighe per difendersi dalle alte maree, costruendo il Maschio Angioino e la Reggia di Caserta (Borboni) e innalzando cattedrali (Reims). L'uomo è il solo artefice di queste opere e l'ha fatto costruendo piramidi e muraglie nei secoli per allargare i suoi bisogni, da schiavo, servo della gleba, a "libero" salariato. Ma il proletariato non ha mai cessato di lottare per la sua classe e ogni lotta di classe è lotta politica per emanciparsi, mettendo fine alla qualità di merce della forza-lavoro per giungere a una società non monetaria e non mercantile cioè a una società comunista. L'uomo ha emancipato sé stesso col suo lavoro, col suo impegno, prima nomade dedito al pascolo per le bestie, poi stanziale coltivando l'orto con la tecnica dell'agricoltura e ha soddisfatto altri bisogni e si è evoluto col suo lavoro. Ma questa evoluzione non ha niente a che vedere con quello che diceva Darwin e con la dialettica storica di Hegel. Oggi possiamo dire di essere alla dirittura d'arrivo della borghesia perché l'umanità ha attraversato l'antichità, il feudalesimo e il " capitalismo". Il proletariato sarà l'erede dialettico della borghesia, come diceva Engels: "negazione della negazione". …

Ho trovato positiva la nuova veste di B.C. soprattutto perché il contenuto grafico è molto duttile e articolato. Via tutti gli articoli chilometrici che stancavano e, strada facendo, si diluiva ciò che volevasi esprimere. Anche le illustrazioni danno un diretto concetto di ciò che si vuole esprimere. Bravi compagni, continuate così per affermare l'internazionalismo proletario, ve lo dice un compagno che avendo 87 anni di età è ormai vicino alla tomba per congiungersi con Onorato e la Cecca, la cui opera politica rimane scolpita nella storia del movimento proletario italiano.

-- Pagano Ferdinando

Umiliazioni femminili, semplici e complesse

Nel rapporto fra uomo e donna "*si esprime l'infinita degradazione in cui vive l'uomo per se stesso*". Infatti, "*il rapporto immediato, naturale, necessario dell'uomo con l'uomo è il rapporto del maschio con la femmina. (…) Dal carattere di questo rapporto si ricava sino a qual punto l'uomo come essere appartenente a una specie si sia fatto uomo e si sia compreso come uomo; il rapporto del maschio con la femmina è il più naturale dei rapporti che abbiano luogo tra uomo e uomo. (...) In esso si mostra sino a che punto il comportamento naturale dell'uomo sia diventato umano.*"

Marx cita da uno scritto di Fourier: "*Il cambiamento di un'epoca storica si può definire sempre dal progresso femminile verso la libertà, perché qui nel rapporto della donna con l'uomo, del debole col forte, appare nel modo più evidente la vittoria della natura umana sulla brutalità. Il grado della emancipazione femminile è la misura naturale della emancipazione universale. (…) L'avvilimento del sesso femminile è un tratto caratteristico essenziale tanto della civiltà come della barbarie, solo con la differenza che, con l'ordinamento civile, ogni vizio che la barbarie pratica in maniera semplice è elevato a una maniera di esistenza complessa, doppia, equivoca, ipocrita. La punizione per il fatto di tenere la donna in schiavitù non colpisce nessuno più profondamente dell'uomo stesso.*"

Attuali questi passi dei Manoscritti giovanili di Marx, a fronte di un aumento costante, in svariate forme, della discriminazione e della violenza contro le donne nel mondo. Sarebbero 140 milioni le vittime femminili di abusi fisici, psicologici e sessuali, molestie e maltrattamenti, sfruttamenti e mutilazioni genitali. Nella cattolica Italia quasi 6,7 milioni di donne hanno subito violenze almeno una volta nella loro vita, per lo più fra le mura di casa e in famiglia; di esse, tre milioni hanno subito aggressioni dai loro diretti partner; un milione quelle stuprate.

E veniamo alla rumorosa "*questione*" del giorno: va proibito l'uso del "*chador*", l'indumento per alcuni imposto dal Corano (per altri solo il velo, *hijab*)? Anche per i cristiani (Paolo, 1 Corinzi 11:6), nella pratica religiosa la donna doveva coprirsi il capo, al contrario dell'uomo il quale "*è immagine e gloria di Dio, mentre la donna è la gloria dell'uomo; perché l'uomo non viene dalla donna ma la donna dall'uomo*"… Allah sancisce la superiorità del maschio sulla donna con una legge religiosa che i fondamentalisti vorrebbero imporre come legge di Stato; una rigorosa gerarchia uomo-donna, col primo autorizzato ad imporre alla seconda "*doveri precisi e inderogabili*", in una totale subordinazione soggetta a pene severe. L'uomo con una specifica funzione, qui avallata da Allah, di "*protettore*" della donna quale proprietà privata, considerata un sotto-essere devoto e ubbidiente, soprattutto in camera da letto; anche da percuotere impunemente dal maschio che può godersela persino assieme ad altre mogli ufficiali. Una discriminazione secolare, una "*tradizione patriarcale*" che fa della donna un oggetto con l'ingiunzione di limitazioni e doveri di ogni genere (persino nell'uso di visite e cure mediche). Il tutto giustificato come rivelazione divina, ieri, e avallo del dio capitale, oggi, secondo usi e costumi…

-- DC

Parma: inaugurazione della Biblioteca "Dimitry Papaioannoy"

Il 10 febbraio, presso il Circolo "Guido Torricelli" di Parma, è stata inaugurata la Biblioteca del movimento operaio "Dimitry Papaioannoy". Un compagno ha introdotto la serata ricordando innanzitutto il nostro Dimitry, che è scomparso il 27 novembre scorso e che ha lasciato non solo un vuoto nei nostri cuori, ma, dando il suo prezioso contributo alla battaglia per un mondo nuovo finché le forze glielo hanno concesso, anche un esempio di vita. È a lui che la sezione di Parma ha voluto dedicare la biblioteca, lui che non ha mai aderito fideisticamente alla lotta per il comunismo, ma che ne ha sempre voluto approfondire la storia, l'analisi e i principi.

Composta da circa 350 volumi, tra cui numerose opere di Marx, Engels, Lenin, Trotsky, Luxemburg, Bordiga e Damen, la biblioteca è in continuo ampliamento grazie a periodiche donazioni e ai libri che gli stessi compagni cercano sulle bancarelle, sul web e sugli scaffali di casa propria. Oltre ai classici del marxismo (falsi maestri come Stalin e Mao sono ovviamente esclusi) nella biblioteca si trovano anche saggi, cronache e persino romanzi che riguardano il movimento operaio e la sua storia in Italia e nel mondo. È inoltre disponibile tutto il materiale prodotto da Battaglia Comunista a livello nazionale e dalla sezione di Parma dal 1993 a oggi, comprese le pubblicazioni dei Gruppi di Lotta Proletaria.

I compagni della sezione hanno spiegato che l'apertura di questa biblioteca non significa coltivare un interesse accademico o puristico-dottrinario nei confronti dei classici del marxismo. Al contrario, fuori da qualunque mito dell'infallibilità e dell'invarianza, il marxismo va inteso come strumento d'analisi e di lotta per trasformare radicalmente la società, e non certo come un vangelo da ripetere a memoria per grilli parlanti che non sono più in grado di interpretare il mondo. Un'arma indispensabile, insomma, nella lotta quotidiana contro l'ideologia della classe dominante e i suoi castelli di bugie.

Vivace e partecipata, l'inaugurazione si è chiusa con un brindisi e con l'annuncio della prossima iniziativa, che sarà la presentazione del libro su Bordiga di Onorato Damen, la cui nuova edizione è ora alle stampe.

-- Gek

Picchetto rosso in Titan

Continua dalla prima

che non lavorano almeno 11 giorni in un mese; questo vuol dire che un cassaintegrato non solo si vede abbassare il salario da 1.200 euro a 750, ma deve aspettare i tempi dell'INPS, per cui possono passare anche tre mesi. In più, non maturare i ratei significa non accumulare ferie, che in soldi sono in media 150 euro in meno al mese, non avere la tredicesima e il premio feriale, una cifra forfettaria che abbassa il reddito annuale tra i 4.000 e i 5.000 euro. Infatti la legge permette non solo che ci taglino il salario, mettendoci a casa forzatamente, minacciandoci di licenziamento, ma permette pure questo ulteriore taglio, che porterebbe il nostro salario al livello di un affitto.

I padroni della Titan volevano attenersi alla legge, ma siccome sono "buoni" l'anticipo della cassa integrazione sulla busta paga ce lo davano, tutto il resto (cioè i ratei, tredicesima, ferie e premio feriale) NO. Inoltre volevano piena libertà sulle priorità nei licenziamenti, puntando su anziani e operai con certificati medici, con limitazioni lavorative, penalizzando così i malati.

Il giorno dopo, mercoledì 20 gennaio, i nostri rappresentanti ci hanno conferito il tutto in assemblea. Noi lavoratori, già disperati per l'anno passato, ci siamo trovati di fronte ad un vero attacco padronale che ci ha spinti a riflettere concretamente sul da farsi; ci siamo organizzati confrontandoci in assemblea, ma decidendo all'esterno perché solo così si possono mettere in atto azioni di lotta improvvise per i padroni, perché nell'assemblea di fabbrica ci sono i ruffiani che riferiscono tutto ai padroni, ogni singolo intervento.

L'assemblea, al di là delle decisioni pratiche affidate al passa parola, ha dato un mandato preciso: la prossima azione di lotta sarà dura, poche ore di sciopero non servono in una azienda in crisi; l'azienda va colpita pesantemente bloccando tutto ad oltranza con picchetto.

Così è stato fatto la mattina alle 5.30 del 21 gennaio. Abbiamo picchettato la fabbrica, non abbiamo fatto entrare nessuno, inizialmente neanche i dirigenti, poi sono entrati solo loro con la scusa di discutere il nostro – e da oggi anche il loro – problema.

Eravamo tutti uniti per scioperare ad oltranza con picchetto fino a risposte concrete su licenziamenti e salario; se non arrivavano, eravamo pronti ad occupare con assemblea permanente.

Come prima risposta ci è arrivata una data, in cui si sarebbe discusso il tutto: martedì 26 gennaio. Un sindacalista aveva provato con questa misera notizia a chiederci di abbassare gli umori fino a tale data, ma noi abbiamo risposto che fino a tale data potevamo stare fuori con picchetto ed aspettare! Così, capendo che questa volta le nostre intenzioni erano serie e convinte, i padroni hanno cominciato ad anticipare l'incontro a lunedì; ma per noi non cambiava niente, si restava fuori fino ad ottenere fatti; l'incontro è passato a venerdì e poi al giorno stesso.

I delegati sono stati chiamati su verso le 13.00, ma sono riscesi subito dopo perché i padroni continuavano a chiedere quali fossero le rivendicazioni; era una domanda stupida, perché le nostre richieste le conoscevano già da tempo e poi, per essere chiari, la nostra lotta non rivendicava maggiori "diritti" o più salario – anche se la legge ci costringeva a farlo – noi chiedevamo di mantenere quello che avevamo già: il nostro salario e il posto di lavoro.

I delegati vengono richiamati su dopo un'oretta, questa volta si spera che si parli concretamente e non di chiacchiere ed elemosina. Scendono giù dopo circa 3 ore e ci portano risposte certe, garantite. La lotta paga.

Siamo entrati in azienda continuando lo sciopero per tutto il secondo turno, fino alle 21.00, per fare una assemblea di approvazione sulle cose che i padroni hanno promesso di darci.

Abbiamo ottenuto dei buoni risultati: blocco dei licenziamenti per tutto il 2010 con cassa integrazione straordinaria per crisi con deroga, garanzia che alla fine di quest'anno l'azienda userà tutti i mezzi necessari (ammortizzatori e contratti di solidarietà) per non licenziare; mantenuti tutti i ratei con obbligo per l'azienda di garantire 11 giorni di lavoro al mese a tutti i lavoratori. In parallelo si aprirà la mobilità per i volontari che per motivi personali potranno scegliere di farsi licenziare prendendo un compenso che andrà in base all'anzianità di servizio, cifre che non valgono un posto di lavoro. L'assemblea ha approvato.

Venerdì pomeriggio i delegati s'incontrano con i padroni; questi in tutti i modi – dopo aver dato la parola a tutti noi sulle varie garanzie e averci fatto interrompere il picchetto con sciopero, portandoci a lavorare per tutta la giornata di venerdì – tentano in tutti i modi di fare i furbi, scrivendo per ogni garanzia la mitica frase che su ogni contratto nazionale permette ai padroni di fare "un po' quel cazzo che gli pare" e cioè "in base ad esigenze tecniche e produttive aziendali". Per opporsi a questa frase i delegati sono stati al tavolo dalle 16.00 alle 02.00 di notte.

Vale la pena fare qui una piccola riflessione. Scioperare improvvisamente con picchetto ad oltranza e far capire ai padroni che questo è solo l'inizio, per poi arrivare ad occupare la fabbrica, può imporre ai padroni l'urgenza immediata di trovare un rimedio, darci quello che vogliamo e subito perché capiscono che questa volta facciamo sul serio, per noi sono solo dei giorni senza paga, per loro invece dei giorni senza profitti. È diverso il caso in cui una azienda sta chiudendo veramente per crisi o per delocalizzazione; ma intanto lo sciopero ad oltranza è sempre importante, perché ci fa capire subito se il padrone ha ancora interesse di profitto per questo stabilimento o no.

L'esperienza della lotta porta a tutti noi operai ed impiegati più coscienza di classe. Resta il problema dell'organizzazione e dell'unità di tutte le lotte, senza le divisioni in categoria secondo cui padroni e sindacati amano distinguerci; solo così potremo contrastare il sistema capitalistico assurdo e sfruttatore dell'uomo e dell'ambiente, generatore di guerre, il cui unico obbiettivo è il profitto.

Questo mondo non ha una logica se non quella del denaro. Se dei padroni non riescono a stare sul mercato mondiale, con una concorrenza spietata, allora tutte le famiglie che loro sfruttavano non devono più mangiare… Se dei grossi capitalisti mirano a mega speculazioni grazie al controllo sul petrolio o grazie al monopolio, allora possono uccidere bambini, uomini e donne innocenti per farsi la loro guerra.

Tutto questo non è giusto e va denunciato e combattuto tutti i giorni mettendo in risalto le contraddizioni di questo sistema, partendo dal nostro piccolo come abbiamo fatto noi e tanti altri lavoratori in tutto il mondo; solo la lotta di classe con i proletari uniti può cambiare il mondo, facendo di ogni lotta un passo in avanti per l'organizzazione rivoluzionaria, per costruire una società basata sui veri bisogni umani e sul rispetto del pianeta.

-- Gruppo di fabbrica internazionalista Titan Italia di Crespellano

Prometeo 02

Novembre 2009 – Serie VII

• Natura e compiti degli organismi di fabbrica e ruolo del partito di classe
• La crisi dei profitti alla base della finanziarizzazione dell'economia
• Crisi, lotta di classe, partito rivoluzionario
• Contro ogni forma di nazionalismo mascherata da internazionalismo
• Il capitalismo inglese e lo sciopero dei minatori del 1984-85

Pubblicazioni recenti

• Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943-49) del PCInternazionalista. 40 pagg.
• Il Sessantotto – Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe. 36 pagg.
• La spontaneità giovanile e il partito rivoluzionario. 24 pagg.
• L'intervento. Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro. 20 pagg.

Per informazioni e richieste, indirizzi a pag. 8 oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Variazione indirizzo

A seguito della **chiusura della casella postale** a Milano, vi invitiamo ad usare d'ora in avanti per ogni comunicazione l'indirizzo dell'Istituto Prometeo:

Istituto Prometeo
Via Calvairate, 1
20137 – Milano

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20101 Milano, Italy
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX, UK
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin, Germany

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – Circolo Iskra – Lido di Ostia
Genova – Presso centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R
Napoli – Sez. Mauro Stefanini – Via P. Scura 48
Parma – Sez. G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.
L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 10 euro.

Conto corrente postale n. **49049794**
intestato a Istituto Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: casella postale 1753 20101 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipografia Lussografica, v. Zacconi, 28/a, PR – Chiuso in tipografia: 15/03/2010